



l'EPISODIO

Vandalizzata la «panchina per la vita» sulle Piagge

Nel fascicolo regionale a pagina 8



il LIBRO

«In quel tempo»: la vita di Gesù raccontata da un demografo

Servizio a pagina IV

la domenica **DEL PAPA**

COME I DISCEPOLI DI EMMAUS

FABIO ZAVATTARO

È forse una delle pagine più conosciute di tutta la Bibbia il brano del Vangelo di Luca di domenica scorsa, il racconto, il dialogo dei due discepoli di Emmaus che parlano con Gesù senza però riconoscerlo; pagina tra le più coinvolgenti di cui ricordiamo sempre la conclusione anche nel canto, nelle parole «resta con noi perché si fa sera». È una pagina che sa parlare all'uomo di oggi, ma, anche, all'uomo di ogni tempo: narra lo sconforto, la delusione, la speranza svanita. I due discepoli sono presi dal loro conversare, o forse litigare, dalla foga con la quale sottolineano i loro pensieri; camminano e non riconoscono Gesù nel viandante che si unisce a loro. Quel camminare fatto di pensieri tristi, di risposte mancate indica un fallimento, una delusione. La loro meta è un tornare indietro con l'amarezza nel cuore. In qualche modo i due sono anche la proiezione di noi stessi, delle nostre sfiducie e stanchezze. E Luca, nella pagina del suo Vangelo ci fa conoscere, attraverso il racconto, una progressione di sentimenti, coniugati in tre verbi: *aprire, sperare, partire*.

I due discepoli parlano con il viandante ma, appunto, non lo riconoscono, non si rendono conto che è Gesù che cammina con loro. Gli raccontano delle donne che venivano dal sepolcro e dicevano che era vuoto. Gesù, ha ricordato Francesco al *Regina caeli*, «li aiuta a rileggere i fatti in modo diverso, alla luce delle profezie, della parola di Dio, di tutto quello che è stato annunciato al popolo di Israele».

Ma anche questo racconto fatto in una prospettiva diversa non aiuta i due a comprendere chi sia il forestiero che hanno vicino. Qualcosa annebbia la loro vista e Gesù li apostrofa in modo deciso: «stolti e lenti di cuore». E questo non tanto perché non lo hanno riconosciuto, ma perché non hanno compreso le scritture, ciò che hanno detto i profeti.

Così arrivano nei pressi della casa, è sera e lo invitano a restare con loro, a dividere la mensa. Il Signore entra e in quel momento comprendono perché lo vedono spezzare il pane: la loro disperazione si trasforma in speranza, la loro tristezza in gioia. Scrive Luca, da quel momento «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero». Ed ecco il terzo verbo: partire. I due hanno sofferto e nella loro disperazione è arrivato il Signore che ha camminato con loro, fianco a fianco. Lo hanno riconosciuto ma non hanno avuto la gioia di averlo con loro perché proprio mentre si aprono i loro occhi Gesù sparisce dalla loro vista: come dire, riconosciuto Cristo attraverso le scritture ora i due discepoli entrano nella condizione ordinaria della vita cristiana. Ma nello stesso tempo ora sono pronti a partire e a tornare a Gerusalemme, a incontrare gli altri discepoli, e dire che hanno visto il Signore.

Come i discepoli di Emmaus, anche noi, ha affermato il vescovo di Roma, «possiamo ritrovarci smarriti di fronte agli eventi, soli e incerti, con tante domande e preoccupazioni, delusioni». Il Vangelo di domenica scorsa è un invito «a raccontare tutto a Gesù, con sincerità senza temere di disturbare, senza paura di dire cose sbagliate, senza vergognarsi della nostra fatica a capire».

L'invito di Papa Francesco è di «rileggere le nostre giornate con Gesù» di «aprirgli il cuore, di portare a lui le persone, le scelte, le paure, le cadute e le speranze», per guardare le cose con i suoi occhi, perché «una croce difficile da abbracciare, la scelta del perdono di fronte a una offesa, una rivincita mancata, la fatica del lavoro, la sincerità che costa, le prove della vita familiare ci potranno apparire sotto una luce nuova, la luce del Crocifisso risorto che sa fare di ogni caduta un passo in avanti».

Regina caeli durante il quale Francesco ha rinnovato il suo appello per la fine delle violenze in Sudan affinché si riprenda la via del dialogo; ha pregato il Papa per gli ucraini ancora «afflitti» dalla guerra. E ha ricordato, infine, il suo prossimo viaggio in Ungheria, occasione, ha detto, per riabbracciare una chiesa e un popolo; viaggio «al centro dell'Europa, sulla quale continuano a abbattersi gelidi venti di guerra, mentre gli spostamenti di tante persone pongono all'ordine del giorno questioni umanitarie urgenti».

Da laici nella Chiesa, un posto in prima fila



intervista **A PAGINA II**

ALL'INTERNO

il FOCUS



Un nuovo cda per l'Idsc di Pisa

Andrea Bernardini a pagina III

SUL REGIONALE

le AMMINISTRATIVE



La città di Pisa al voto

Servizio a pagina 7 del regionale

l'AGENDA

In diocesi

Gli impegni pastorali dell'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto

Domenica 30 aprile 2023: ore 10,30 Cresime a S. Giulia di Caprona.

Lunedì 1 maggio 2023: ore 10 S. Messa al Cottolengo di Fornacette.

Martedì 2 maggio a Roma per il Dicastero dei Santi.

Mercoledì 3 maggio ore 10,30: a Firenze presso la Facoltà Teologica; ore 18: Cresime a Vecchiano S. Alessandro.

Giovedì 4 maggio ore 9,15:

udienze; ore 19,45: incontro con le Suore Apostoline.

Venerdì 5 maggio ore 9: a San Cerbone per la Fondazione Maffi; ore 15: Convegno dell'UGCI a San Paolo all'Orto.

Sabato 6 maggio ore 10: S. Messa per il 25° di Professione di alcune Suore Antoniane a Casciavola; ore 17: Cresime in Duomo per l'UP di Colignola, Mezzana, Campo.

Domenica 7 maggio 2023 ore 9: incontro con una Delegazione Giapponese di Nagasaki; ore 11: Cresime al S. Cuore di Pontedera; ore 17: Cresime al Duomo di Barga.

San Cerbone

Il volto umano dell'algorithm, seminario della «Maffi»



Quanto vale il lavoro di cura personalizzato, attento, responsabile, animato da professionalità ed empatia? Una carezza vale o non vale? Nell'epoca degli «algoritmi» la qualità della relazione e del servizio hanno ancora un peso? E lo stesso algoritmo può avere un «volto umano»? Di questo si parlerà in un seminario di studio in programma i prossimi giovedì 4 e venerdì 5 maggio al convento di San Cerbone a Lucca. Destinatari: dirigenti, medici, direttori esecutivi, responsabili di servizi, coordinatori, assistenti sociali, psicologi, infermieri, tecnici della riabilitazione, oss, animatori, amministrativi, consulenti e collaboratori della Fondazione. Tra i formatori: **Andrea Carobene**, direttore di Baia (Business artificial intelligence agency) e **Stefano Perfetti**, docente di Storia della filosofia medievale all'ateneo pisano. In programma anche un laboratorio teatrale condotto dal regista livornese **Lamberto Giannini**.

All'incontro parteciperà anche l'arcivescovo **Giovanni Paolo Benotto**, che venerdì 5 porterà un suo contributo su «La Maffi e le sfide del futuro» e presiederà una concelebrazione eucaristica. I contributi emersi durante il Seminario contribuiranno alla gestazione di un prossimo libro, di un meeting (fissato per il 30 settembre) e di uno spettacolo teatrale.

vocabolario ECUMENICO



Giustificazione (1)

La dottrina della giustificazione può essere adeguatamente trattata solo nel più ampio contesto della dottrina della salvezza. È volontà di Dio riconciliare con sé tutto quanto egli ha creato e sostiene, liberare la creazione dalla servitù della corruzione, introdurre l'intera umanità nella comunione con Lui. Se noi creature ci allontaniamo attraverso il peccato, Egli continua a cercarci e a predisporre per noi strade che ci consentano di ritrovarLo. Nella vita, morte e risurrezione di Cristo si manifesta il mistero dell'amore di Dio, si realizza la nostra salvezza dal potere del male, del peccato e della morte e la nostra partecipazione alla vita divina. Nonostante alcune ben note controversie, nella tradizione cristiana si è avuto sempre un ampio accordo sulla dottrina della salvezza e anche della giustificazione. Ci si è trovati d'accordo in particolare sul fatto che l'azione di Dio che reca la salvezza al genere umano e raccoglie gli individui in comunità per servire Dio è frutto unicamente della misericordia e della grazia di Dio. Non si è mai messo in discussione neppure il fatto che la grazia di Dio suscita una vera risposta di fede da parte dell'uomo, efficace non solo nella vita dei singoli ma anche nella vita della comunità ecclesiale. Le difficoltà sono sorte solo quando si è trattato di spiegare in che modo la grazia divina si collega con la risposta da parte dell'uomo.

Silvia Nannipieri

chi ben COMINCIA

Corliano

Le doti di San Torpete

Torna – il prossimo venerdì 28 aprile nella chiesa dei santi Pietro e Paolo a Corliano – la bella tradizione delle «doti di San Torpete», un contributo economico che, in origine, veniva donato per sostenere le mamme in gravidanza e i futuri nascituri nel borgo di Corliano. Si tratta di un evento di solidarietà, con una raccolta di fondi per la casa di accoglienza di madri e bambini «Maria Schiratti Toniolo» gestita dall'Acisj, Casa della Giovane di Pisa. Durante l'incontro di venerdì pomeriggio sarà anche ricordato il battesimo di San Torpete, copatrono di Pisa e patrono di Saint Tropez, che sarebbe avvenuto presso la «Fonte del Latte» proprio a Corliano. L'evento sarà accompagnato dalla lettura di poesie di Carmen Talarico e da letture teatralizzate sulla leggenda di San Torpete, a cura degli attori del Teatro popolare di Treggiaia. I fondi saranno totalmente destinati a finanziare il progetto «La Valigia della Speranza» della Casa della Giovane, un contributo economico per sostenere gli studi e i progetti di autonomia di un'ospite della struttura.



● INTERVISTA Andrea Orsucci, segretario della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali

Una casa per le associazioni cattoliche

DI ANDREA BERNARDINI

Una «casa comune» per le associazioni cattoliche della diocesi. È la consulta diocesana delle aggregazioni laicali, che dallo scorso mese di dicembre, ha rinnovato il suo organigramma. Il nuovo segretario è **Andrea Orsucci**, 57 anni, pisano, impiegato amministrativo, sposato con Gabriella Porcaro e padre di Chiara e Marco. Cresciuto nella parrocchia dei santi Cosimo e Damiano, ha abbracciato nel 2003 il carisma dell'Ordine francescano secolare. Formatosi alla Scuola di formazione teologico-pastorale, nel 2020 è stato tra i promotori della nascita del circolo «Laudato Si'» a Pisa.

Con lui fanno parte del direttivo anche **Patrizia Fusi** e **Ovidio Crocicchi**.

Patrizia, 53 anni, è nata a Pisa, ma vissuta fino al matrimonio del 2000 a Empoli e poi trasferita a Cascina. Insegnante di religione è sposata con Giovanni Profeti. Laureata in Magistero di Scienze Religiose al Beato Ippolito Galantini di Firenze nel giugno 1994 e Laurea Magistrale in Scienze Religiose allo Stenone di Pisa nel marzo 2018.

Il percorso spirituale di Patrizia è stato molto poliedrico; iniziato con le scuole cattoliche dei padri scolopi e delle suore domenicane, e continuato con la frequentazione di moltissimi movimenti e associazioni ecclesiali. Significative le sue esperienze di volontariato nell'ospedale psichiatrico giudiziario a Montelupo, nel recupero di ragazzi tossicomani, nella casa famiglia del fiorentino *Cinque pani e due pesci*, l'insegnamento di metodi naturali e infine nell'Aimc (Associazione italiana maestri cattolici), di cui è la rappresentante in consulta. Ovidio, 74 anni, laziale di origine ma toscano di fatto, funzionario dell'Unione Europea in pensione da 12 anni, sposato con Patrizia Tosetto, due figlie di 46 e 41 anni. Laureato nel 1973 in Scienze dell'Informazione all'Università di Pisa, e nel 2018 in Scienze Religiose all'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Toscana, è volontario e componente del consiglio direttivo della Casa della Giovane di Navacchio (Cascina). Sono 26 le aggregazioni che fanno parte della consulta delle aggregazioni laicali: l'**Acisj** (Associazione cattolica internazionale al Servizio della giovane), le **Acli** (Associazioni cristiane lavoratori italiani), **Agata Smeralda**, **Agesc** (Associazione genitori scuole cattoliche), **Agesci** (Associazione guide e scouts cattolici italiani)



Giovedì Santo: l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto ripete il gesto di Gesù di lavare e baciare i piedi ai dodici apostoli, qui rappresentati da persone provenienti dalle aggregazioni laicali aderenti alla Consulta diocesana

Aimc (Associazione italiana maestri cattolici), **Alleanza cattolica**, **Amci** (Associazione medici cattolici italiani), **Azione Cattolica**, **Cammino Neocatecumenale**, **Cav** (Centro di aiuto alla vita), **Cif** (Centro italiano femminile), **Cl** (Comunione e liberazione), **Fism** (Federazione italiana scuole materne), **Movimento dei Focolari**, **Movimento «Laudato Si'»**, **Ofs** (Ordine francescano secolare), **Opam** (Opera di promozione per l'alfabetizzazione del mondo), **Pax Christi**, **RnS** (Rinnovamento nello Spirito), **Smom** (Sovrano militare ordine di Malta), **Società San Vincenzo de' Paoli**, **Terz'Ordine Carmelitano**, **Ucimm** (Unione cattolica italiana insegnanti), **Ugci** (Unione giuristi cattolici italiani) e **Unitalsi** (Unione nazionale italiana trasporto ammalati a Lourdes e santuari internazionali).

«La Cdal - osserva Andrea Orsucci - serve a far crescere il senso di corresponsabilità e la partecipazione delle varie aggregazioni, gruppi e movimenti, alla vita della Chiesa pisana. Come scrive San Paolo nella prima lettera ai Corinzi. *Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti*». Una missione rinforzata dalla formazione del dicastero di Laici, famiglia e vita avvenuta nel 2016.

Quali comuni ambiti di impegno?

«Come già fatto negli anni precedenti, ad inizio 2023 la Consulta ha organizzato la veglia

di preghiera per la pace, presieduta dal nostro Arcivescovo. In questo periodo ci stiamo dedicando all'organizzazione della novena di Pentecoste: una esperienza, questa, iniziata in diocesi circa 20 anni fa e che da allora si è svolta ogni anno anche se solo in forma ridotta e on line durante la pandemia». **E poi, il contributo offerto al cammino sinodale.**

«Le aggregazioni laicali già da tempo si sono fatte coinvolgere nel percorso sinodale. Nei mesi scorsi abbiamo partecipato alla fase narrativa, dando spazio all'ascolto e al racconto delle «esperienze» portate avanti dalle nostre associazioni. I contributi pervenuti dalle varie aggregazioni sono stati raccolti nel documento *Le Parole per dirlo* consegnato al nostro Arcivescovo al termine della fase diocesana del percorso sinodale. Nella nostra assemblea dello scorso marzo ci siamo ritrovati con il direttore della Scuola di formazione teologico-pastorale **Massimo Salani** aprendo, di fatto, il *Cantiere dell'ospitalità e della casasecondo* le indicazioni della Conferenza episcopale italiana. Da fine marzo abbiamo invitato tutti i referenti delle aggregazioni ad organizzare,

ciascuno nella propria, un incontro sinodale sul tema proposto in assemblea». **Di là dalle iniziative cui siete chiamati a lavorare gomito a gomito, il Cdal è anche luogo di confronto e di scambio tra**

storie, esperienze e «calendari» diversi, altrimenti difficilmente «condivisi»... «Vero. La Consulta è una straordinaria esperienza di vita ecclesiale e di servizio da fare insieme (ricordo che la veglia per la pace dello scorso gennaio ruotava proprio intorno a questa parola chiave, insieme).

Luogo di confronto di esperienze, di cammini... di vita. La corresponsabilità e la condivisione «in spirito di famiglia» aiutano sempre... anche ad armonizzare i calendari con i vari impegni».

I «delegati» delle diverse associazioni alla Consulta riescono a far un buon servizio di «cerniera» tra questo organismo diocesano e le associazioni di provenienza?

«Questo è l'impegno che deve caratterizzare la partecipazione di tutti. La partecipazione dei delegati alla Cdal non deve essere «a titolo personale» ma offrirsi come strumento per favorire la comunione e rendere efficace la missione affidata a tutti i laici».



Nuovo consiglio di amministrazione per l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero di Pisa

DI ANDREA BERNARDINI

Un nuovo consiglio di amministrazione per l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero (Idsc). È stato nominato nelle scorse settimane dall'arcivescovo **Giovanni Paolo Benotto** e si è insediato pochi giorni prima della solennità di Pasqua. Alla guida dell'Idsc è stato confermato il dottor **Sergio Ghelardi**, 75 anni, padre di due figlie e nonno di due nipoti, laureato in Economia e commercio, a lungo dipendente della Cassa di risparmio di Pisa. Ghelardi è al timone dell'Istituto diocesano del sostentamento per il clero dal 2020, dopo la rinuncia del ragioniere **Giuseppe Marianelli**. Più di recente è entrato a far parte anche della deputazione dell'Opera della primaziale pisana. Al suo fianco il ragioniere **Marco Marchetti**, commercialista, che fino al recente passato ricopriva la carica di presidente del collegio dei revisori dei conti e al quale è stata, adesso, assegnata la carica di vicepresidente. E gli altri componenti del consiglio di amministrazione: l'avvocato **Enrico Fascione**, l'ingegner **Giuseppe Bentivoglio** (entrambi confermati) e poi i consiglieri di nuova nomina: il dottor **Stefano Lazzarini**, don **Luca Baù** e la professoressa **Michela Lazzaroni**, professoressa associata di Geografia economico politica all'ateneo pisano. Il collegio dei revisori dei conti, guidato dal dottor **Francesco Falorni**, commercialista, l'altro commercialista, il dottor **Federico Usmiani** e il dottor **Carlo Alberto Olivieri**, confermato dal precedente collegio. **Stefano Lazzarini**, **Michela Lazzaroni**, don **Luca Baù** e **Federico Usmiani** sono stati nominati dall'ordinario diocesano su indicazione del consiglio presbiteriale diocesano, mutando la precedente prassi che prevedeva la nomina di soli componenti del clero. L'attuale sistema di sostentamento del clero italiano, dopo le indicazioni del Concilio Vaticano II e la Revisione concordataria Stato-Chiesa Cattolica del 1984, fa riferimento nell'ordinamento dello Stato alla legge 222 del maggio 1985 e nell'ordinamento canonico al decreto del Cardinale segretario di Stato Vaticano del Giugno 1985. Provvedimenti che



L'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto con il nuovo cda dell'Istituto diocesano del sostentamento del clero

disposero il trasferimento ai costituendi Istituti diocesani per il sostentamento del clero di tutti i beni precedentemente intestati ai «benefici». Ai vescovi fu affidato il compito di erigere in ogni diocesi un Istituto e di emanarne il relativo statuto con lo scopo di gestire il patrimonio loro assegnato e quindi di provvedere ad integrare le somme necessarie al sostentamento dei sacerdoti. Contemporaneamente la Conferenza episcopale italiana istituì l'Istituto centrale per il sostentamento del clero destinato ad erogare agli Istituti diocesani le risorse necessarie alla remunerazione dei sacerdoti in servizio nelle diocesi, nella misura fissata dalla Cei. Il nuovo sistema consentiva così di assicurare ad ogni sacerdote i mezzi necessari al proprio sostentamento, indipendentemente dall'ufficio ricoperto e dal «beneficio» ad esso collegato. Prima della nascita degli Istituti diocesani non era così: alcuni sacerdoti di città, ad esempio, avevano una disponibilità anche economica decisamente superiore ad altri chiamati a svolgere la loro missione nelle zone più periferiche del territorio. Emblematico il caso di don Cosimo Silicani di Colle di Favilla, aiutato personalmente dal cardinale Pietro Maffi ad arrivare a fine mese, perché in servizio nel povero paese di Colle

di Favilla. Ma c'è di più: il «sistema» del sostentamento del clero, peraltro, con l'invio degli utili prodotti dai singoli Istituti all'Istituto Centrale, consente anche una redistribuzione solidale su tutte le diocesi. **Dottor Ghelardi, da dove derivano i mezzi finanziari necessari al sostentamento del clero?** «Dalla gestione dei beni degli Istituti diocesani, dalle donazioni liberali e dall'8 per mille dell'Irpef che i contribuenti italiani destinano alla Chiesa cattolica. È evidente che dopo quasi 40 anni dall'emanazione delle norme di riferimento, lo scenario sociale ed economico è profondamente cambiato. La situazione nazionale riferita al 2021 (ultimi bilanci disponibili) risulta ben diversa da quella sperata all'inizio. Il fabbisogno complessivo per il sostentamento dei 28.630 sacerdoti nel sistema è stato di 398.222.420 euro (sostentamento individuale medio lordo annuo pari a 13.909), una cifra coperta per il 6,25% con i trasferimenti dagli Istituti diocesani e per il 2,11% da donazioni liberali, mentre per il 91,64% della cifra si è dovuto attingere dai fondi provenienti dall'8 per mille». **8 x mille che ha anche altre destinazioni...** «Esatto. L'8 per mille ha tre destinazioni: le esigenze del culto e della pastorale della

popolazione italiana; gli interventi caritativi in Italia e in paesi in via di sviluppo e il sostentamento dei sacerdoti. È dunque utile lavorare per una migliore resa del patrimonio degli Istituti e promuovere le donazioni liberali in modo da poter utilizzare maggiormente il gettito dell'8 per mille per la pastorale e la carità». **Già, ma come?** «L'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero ha messo a disposizione degli Istituti diocesani nuovi strumenti gestionali e sta valutando modifiche organizzative per accrescerne l'efficienza gestionale. In Toscana, poi, abbiamo avviato una fattiva collaborazione tra i presidenti dei 17 Idsc, con l'approvazione della Cet, volta alla ricerca di strategie gestionali e al raggiungimento delle finalità statutarie». **Quanti beni gestisce l'Istituto diocesano del sostentamento del clero?** «L'Idsc di Pisa gestisce un patrimonio complessivo, suddiviso tra fabbricati e terreni, di circa 31 milioni di euro e nel 2022 ha trasferito all'Istituto Centrale somme pari a circa 130.000 euro dopo aver versato 102mila euro di Ires-Irap e 199mila euro di Imu. La diocesi di Pisa nel 2022 ha avuto mediamente 131 sacerdoti in carico e l'Idsc di Pisa ha contribuito alla copertura del relativo fabbisogno per il 7,21%».

il RICORDO



Barga

Chiesa pisana in lutto: addio a don Giuseppe Cola

Si è spento nei giorni scorsi, nella Villa di riposo «Giovanni Pascoli» (dove era ospite), **don Giuseppe Cola**, 92 anni, una vita dedicata al Signore e alle anime a lui affidate. Nato a San Pietro in Campo il 2 febbraio del 1931, fu ordinato sacerdote a Pisa il 27 giugno del 1954. Don Giuseppe fu vicario parrocchiale a Fornaci di Barga (fino al 1955), poi parroco di Tiglio e, per alcuni anni anche parroco di San Pietro in Campo. Dal 2014 era canonico della collegiata di Barga. Un prete umile e mite che nel silenzio, nella riflessione e nella mitezza ha sempre cercato la crescita e il dialogo, riuscendo a farsi apprezzare anche dalle persone distanti dalla fede cattolica con le quali non si è mai sottratto al confronto ed al dialogo. Nel 2014, per celebrare i 60 anni dall'ordinazione sacerdotale di don Giuseppe Cola, uscì il libro dal titolo «Don Giuseppe Cola, Semplicità e preghiera» che ripercorreva la sua vocazione, l'esperienza di insegnante e gli incarichi pastorali nel vicariato di Barga. Alla notizia della morte di don Giuseppe, i campanari barghigiani sono saliti sul campanile del Duomo per suonare le campane in suo ricordo. Molte persone hanno partecipato ai funerali, ospitati nella chiesa parrocchiale di San Giusto, presieduti dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto e concelebrati dai preti del vicariato e da altri sacerdoti della diocesi. Il ricordo della sindaca Caterina Campani: «Era un parroco capace di stare fra la gente, capirne le esigenze, tenere unita una comunità. Una grossa perdita non solo per la sua Tiglio, ma per tutti noi che lo abbiamo conosciuto e ne abbiamo apprezzato le doti». **Nella foto di archivio don Giuseppe Cola festeggiato nel febbraio di due anni fa per i suoi 90 anni**

città SOTTO CHOC

Pisa, morta la psichiatra aggredita all'uscita dell'ospedale

«Barbara non c'è più e non ci abitueremo mai a questa perdita personale. Ma non c'è più neppure la grande professionista che era. Un vuoto, in entrambi i casi, che non si colmerà mai. Una grande mancanza per la città di Pisa e per la comunità sanitaria che rappresentava con tanta competenza, perché la dottoressa Barbara Capovani aveva una grande passione per la vita e per questo difficile mestiere; una donna sensibile e disponibile con tutti. Affrontava ogni questione, anche le più difficili, in prima persona, senza delegare. Aperta ai cambiamenti e sempre propositiva sul lavoro»: è il saluto commosso dei colleghi del Dipartimento per la salute mentale e dipendenze dell'Asl alla psichiatra aggredita lo scorso venerdì all'uscita del suo dipartimento in ospedale e dichiarata morta nella notte di domenica. 55 anni, pisana, **Barbara Capovani** era responsabile del Servizio psichiatrico di diagnosi e cura all'ospedale «Santa Chiara» di Pisa. Gli organi della dottoressa sono stati donati - così come da

volontà espressa in vita dalla psichiatra pisana, condivisa dai familiari e autorizzata dal magistrato. Intanto le forze dell'ordine hanno fermato un paziente sospettato dell'omicidio: si tratta di un giovane italo-cinese con radici in Lucchesia, che la dottoressa Capovani aveva in cura dal 2019. Trovato nella sua abitazione, il sospettato ha opposto resistenza. L'aggressione della psichiatra Barbara Capovani davanti all'ospedale Santa Chiara di Pisa è solo il più recente di una lunghissima sequenza di episodi violenti ai danni di medici e infermieri, che vanno dalle minacce a lesioni più o meno gravi. L'Inail raccoglie, in media, ogni anno, circa 1.600 denunce di aggressione del personale sanitario, con una media di poco più di 4 al giorno. Tra le professioni più colpite ci sono gli infermieri e gli educatori impegnati con tossicodipendenti e alcolisti; seguono gli operatori socio-sanitari (29%) e a distanza i medici (3%).

Andrea Bernardini



La psichiatra pisana Barbara Capovani

diario SACRO

1° maggio 1961

Aprire al culto la chiesa di Ponte all'Ania

Era il 1 maggio del 1961 quando veniva aperta al culto, con la benedizione dell'arcivescovo **Ugo Camozzo**, la chiesa di san Giuseppe in Ponte all'Ania. La parrocchia era stata istituita circa 10 anni prima, il 7 marzo 1951. Monsignor Camozzo provvide anche ad assegnare un sacerdote; pertanto il 10 febbraio 1950 giunse a Ponte all'Ania, accolto calorosamente, **don Giuseppe Stagni**, profugo istriano, che l'Arcivescovo ben conosceva in quanto era stato da lui stesso ordinato sacerdote a Fiume nel 1944.

Don Stagni rimarrà a Ponte all'Ania fino al 31 dicembre 2005. Subito dopo l'assegnazione del sacerdote, l'amministrazione comunale di Barga fornì un fabbricato in legno, residuo della presenza alleata e in breve tempo, quaranta giorni, sul terreno donato da **Assunta Stanghellini**, fu realizzata, con il contributo di tutti gli abitanti, una chiesina che venne benedetta il 19 marzo dello stesso anno. Un anno dopo il decreto di istituzione ufficializzava la nascita della parrocchia. Don Stagni si adoperò fin da subito nel reperire fondi statali e privati per la edificazione della nuova chiesa. La generosità dei pontallienesi, residenti ed anche emigrati, contribuì non poco ad accelerare l'iter dei lavori.

Nel 1959 fu posta la prima pietra e si procedette all'apertura del cantiere per realizzare il progetto che portava la firma dell'architetto **Norberto Carlini** di Arezzo e dell'ingegner **Amedeo Gervaso** di Firenze. Dopo la apertura al culto si procedette ad altri interventi.

Il 18 maggio 1968 vennero consacrate le campane: la più grande è il risultato della fusione di due campane della chiesina di legno che erano state donate da **Giuseppe Ghiloni** e **Serse Berti**. Altre due furono donate da Alfredo, Mario e Clara pellegrini di Philadelphia in memoria dei loro genitori. Significativo anche il contributo di donazioni anonime.

Il 1° maggio 2011 fu celebrato il cinquantenario di istituzione della parrocchia che intanto, dal 1° luglio 2007, era confluita nella unità pastorale che comprendeva anche Fornaci di Barga e Loppia. A don Stagni era succeduto nel 2006 **don Alessandro Pierotti**, con la istituzione pastorale divenne parroco fu **don Antonio Pieraccini**. In occasione del Cinquantenario, l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto scrisse: «Con la istituzione della parrocchia di Ponte all'Ania, la costruzione della chiesa e la sua apertura al culto si rispondeva al bisogno di assicurare ad ogni più piccola frazione del territorio un proprio luogo di culto in un contesto culturale di solida appartenenza ecclesiale; oggi, invece, in un contesto culturale di vera e propria frantumazione dei valori, di individualismo esasperato e di perdita del senso di appartenenza familiare, sociale e religiosa, il bisogno è esattamente il contrario: rendere di nuovo visibile l'appartenenza alla stessa famiglia; stringersi in unità, superando le innumerevoli frantumazioni e recuperando il senso di appartenenza all'unica chiesa che permetta a tutti di sperimentare che cosa significa essere tutti insieme una sola cosa in Cristo».

Anna Guidi

santi CHI PARLA



di Tartitarta

● INCONTRO LETTERARIO Venerdì 28 aprile a Marina di Pisa la presentazione del libro di Roberto Volpi

«In quel tempo»: la storia di Gesù riletta da un demografo

Quanto è grande la Palestina? Quante persone vivevano in Galilea ai tempi di Gesù? Erano più uomini o donne, più bambini, giovani o anziani? Qual era la loro aspettativa di vita? E come vivevano, in quali attività erano impegnati? Chi meglio di uno statista di professione può cercare di rispondere a questi interrogativi... **Roberto Volpi**, statista e demografo pisano, si è cimentato in questo non facile esercizio e i frutti delle sue elaborazioni sono adesso nero su bianco nel libro *In quel tempo* Da Gesù a Paolo attraverso i numeri del Nuovo Testamento (Solferino libri, 2023). L'autore presenterà il suo libro il prossimo venerdì 28 aprile alle ore 18 alla libreria «Civico 14» a Marina di Pisa, intervistato da **Andrea Bartelloni**.

«In quel tempo» è l'ultima fatica letteraria di **Roberto Volpi**, autore, in passato, di altri libri di successo: come «Storia della popolazione italiana dall'Unità ai nostri giorni» (1989), «Figli d'Italia» (1996), «La fine della famiglia» (2007), «L'amara medicina» (2008), «Il sesso spuntato. Il crepuscolo della riproduzione sessuale in Occidente» (2012) e «Gli ultimi italiani. Come si estingue un popolo» (2022, Solferino)

«Allora Gesù parlò alla folla», si legge nei Vangeli: ma da chi erano composte le folle dei vangeli? Betsaida, Cafarnaò, Nazareth, Cana... **Roberto Volpi** osserva come i luoghi della predicazione di Gesù sorgessero in un'area circoscritta della già piccola Galilea. Ed ipotizza: considerando le brevi distanze tra un villaggio e l'altro «già dopo qualche mese, tre o quattro al massimo, la maggior parte degli abitanti della Galilea avesse già avuto l'occasione, o se la fosse creata, di ascoltarlo almeno una volta». Ecco allora che Gesù si trovò a dover rinnovare la sua predicazione «perché non si rivolgeva a gente sempre nuova», ma *dejà vu*. E poi: il Messia viene tradizionalmente raffigurato come giovane. Ma l'aspettativa di vita per la popolazione di quei tempi ci suggerisce che a trent'anni un uomo fosse già nel mezzo del cammino della propria vita. E l'età adulta con cui Gesù si presentò alla gente nel periodo della sua predicazione - è l'ipotesi di **Roberto Volpi** - potrebbe aver giocato a favore della sua autorevolezza.

In quel tempo è un racconto inedito della storia di un «predicatore di provincia» e dei suoi discepoli. Fino a **Saulo di Tarso** (Paolo, dopo la conversione) che in 11-12 anni - e tre lunghi viaggi - sarà capace di portare la buona novella in tutto il «Mediterraneo orientale e le sue regioni, le sue città e civiltà» trasformando la predicazione in «cittadina, urbana e insieme globale». Il racconto di **Roberto Volpi** si sofferma sugli aspetti quotidiani dei popoli e dei protagonisti dell'epoca della predicazione. Fino a spingersi a cercar risposte a domande che molti di noi si saranno fatte leggendo i vangeli. Ad esempio: mai Gesù percorse le



strade di Gerusalemme, limitandosi ad andare dal Tempio al Monte degli ulivi. Perché non fu così anche nel giorno della sua passione? Perché il percorso per raggiungere il Monte degli ulivi contrasta con la brevità abituale del cammino? Un'ultima domanda: quanti potevano essere i cristiani, nella Gerusalemme della crocifissione? Numeri, numeri, numeri. L'autore - scrive il cardinale **Camillo Ruini** nella sua prefazione al libro - «propone valutazioni di tipo quantitativo che possono aiutarci a inquadrare la figura e l'opera di Gesù... E dico subito che, a mio parere, è riuscito nell'intento».

Andrea Bernardini

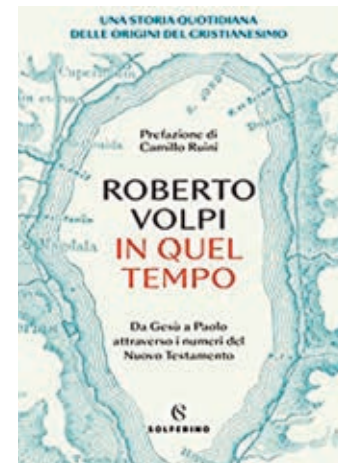
la parola DEL DI' DI FESTA

di Adriano Appollonio



Gesù usa la porta

In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Che bello pensare a un Dio vero pastore, che cerca la porta del nostro cuore e non altre entrate secondarie come fanno i briganti. E noi, del resto, alla porta del nostro cuore abbiamo piazzato delle sentinelle affidabili... da lì non può passare nient'altro che il nostro cuore desideri davvero. Epperò a volte ci scordiamo aperti altri passaggi. Insomma: il nostro cuore sa che cosa è buono e cosa ci serve, per questo di lì non può passare altro che non sia bene. Ma il maligno ci attira facendoci vedere buone cose che buone non sono e che però tramite i desideri possono entrare in noi. Allora stai attento perché l'unico che bussa alla porta del cuore è proprio Gesù, il pastore. Gli altri entreranno quando meno te lo aspetti, se non chiudi bene tutti i passaggi. Buona domenica. Pace.





VIVI CON NOI L'EMOZIONE DEL PALIO DELLE CONTRADE CITTÀ DI FUCECCHIO



50 CANALE

CANALE
88
EMPOLESE VALDELSA

IN DIRETTA

dalla Buca D'Andrea

Domenica 21 Maggio dalle ore 14.30

● LE PAROLE CHE CONTANO Da Dante ai «Fioretti» di san Francesco passando da Petrarca lo studio del filologo Michele Feo

La «letizia» secondo santi e poeti

DI MICHELE FEO

Da un po' di tempo non sono più sicuro di cosa significhi l'italiano «lieto». Come tutti i miei connazionali avrei l'obbligo di fidarmi dello Zingarelli e dei suoi tre significati: 1) che sente, che esprime contentezza, felice, beato; 2) che riempie di gioia, che dà allegrezza, ameno, prospero (raro); 3) † fertile, rigoglioso. Il terzo significato, desueto, è un latinismo; infatti il latino *laetus* vale originariamente «fertile», «fecondo».

Ma mi girano nella mente alcuni testi famosi, per i quali le facili spiegazioni del benemerito Zingarelli non stanno a tenuta perfetta. Cominciamo con Dante (Paradiso, I 28-32):

*Sì rade volte, padre, se ne coglie
per trionfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna dell'umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deità d'ovra la fronda
peneia, quando alcuno di sé asseta.*

«Lieta» qui non sta tanto bene, padre Dante, perché è troppo vicino a «letizia», anzi sta nello stesso verso. E nessuno deve pensare che Dante sia stato trascinato dalla rima obbligata con «poeta» e «asseta» (obbligata anche a Purgatorio, XXXI 127), perché Dante non ha mai ridotto il pensiero a servo della rima. Spiegano i positivi e positivisti Scartazzini e Vandelli: «la fronda dell'alloro dovrebbe esser ragione di nuova letizia al già lieto Apollo (lieto dell'arte sua, del suo alloro), quand'ella in alcuno desta vivo desiderio di sé; ossia, il veder che altri brama l'alloro a lui caro dovrebbe rendere ancora più beato il Dio» (edizione 15a, Milano 1951, pagine 609). Ma questa interpretazione, che pure di tutte è la meno fragile, si espone a una critica insidiosa: non è affatto chiaro perché Apollo sia lieto, anzi perché Apollo appaia come l'unico definito «lieta deità», come se tutto il resto dell'Olimpo e della città di Delfi siano luoghi di tristezza e pianto.

Andiamo un po' oltre Dante e interroghiamo Petrarca. Nella canzone delle visioni (RVF CCCXXIII) il poeta vede morire in sei quadri tutte le sue illusioni; l'ultima è la figura di Euridice che, punta da un serpente, «lieta si dipartio, nonché sicura» (verso 70). Per qualche interprete questa trasfigurazione mitica di Laura, morta di peste nel 1348, sarebbe lieta di andare in Paradiso; e «la morte della donna ha ... l'aspetto di una morte santa, inscritta nell'ordine provvidenziale» (Marco Santagata, in: *Canzoniere*, Milano 1966, p. 1242). Oggetto da tempo che, essendo pagana, la donna non doveva saper molto di Paradiso e non poteva nutrire ansie di morte al fine di acquisire uno scranno nel regno dei beati; e, se anche di Paradiso avesse saputo, non avrebbe comunque avuto certezza di meritarselo. Fu anni fa in un dialogo con Sebastiano Timpanaro che osservai che già Giacomo Leopardi aveva avvertito, coerentemente col suo materialismo, la contraddittorietà della situazione di Euridice, e nel Coro dei morti di F. Ruysch, al v. 5, aveva rovesciato il senso petrarchesco in «lieta no, ma sicura». Restiamo dunque alla domanda: perché la Euridice-Laura si spegne lieta?

Rovistiamo ancora in Petrarca. Non saremo delusi. Nel *Canzoniere* egli esorta sé stesso a morir «mentre sei lieto» (RVF, CCCXXXI 62); né aggiunge che quella letizia, messaggera di morte, lo sia anche di Paradiso, vuoi per laici vuoi per credenti; l'idea ritorna nei *Remedia utriusque fortune*, I 90, 14 «morere dum laetus es»; e ancora nella difesa che fa della morte del poeta comico greco Filemone con la testa sul libro, contro la leggenda della fine a causa di sciocca e lunga risata («Rinascimento», s. II, XIX, 1979, pagine 65-68); quella morte fu, non *ridicola*, ma *dulcissima*, ed effetto di una «qual forza di altissima contemplazione» (Fam., XXIV 12, 14), insomma di una mistura di bellezza e di religiosità. Mi si perdoni a questo punto il cedimento alla tentazione di accostare questo desiderio antico di «morte bella» al sogno di artisti a noi contemporanei come Charlot di *Luci della ribalta*, che muore lieto sulla sua scena teatrale.

C'è nei nostri poeti antichi, e c'è in Petrarca, un alto concetto di bellezza, e allora si può capire che il desiderio di morte, che però non arrivi al suicidio, possa essere dettato dal fastidio di una vita senza amore, senza sapore, senza poesia, senza bellezza, dal bisogno umanistico della «liberazione dalla vita offuscata dalla fine della bellezza». È



questa una sorta di ritorno all'idea greca, di quella unità che noi moderni abbiamo sciaguratamente scisso con un effetto devastante simile alla scissione a catena dell'atomo. I commentatori si sono dimenticati di spiegare ai giovani della società dei consumi che per Dante letizia si possa confondere con bellezza, se Beatrice è «lieta come bella» (Paradiso, II 28) e se di lei sono «lieti gli occhi belli» (Purgatorio, XXVII 136).

Forse abbiamo risarcito uno dei tanti pretesi e pretestuosi dissidi Dante-Petrarca. Proviamo ora a trascurare il destino degli atei/laici e interroghiamo testi sicuramente religiosi. Apriamo uno fra i più spericolati della tradizione cristiana. *I fioretti di san Francesco*, come tutti sanno, non fanno parte delle biografie ufficiali; ma sono testimoni di alcuni fra gli aspetti più belli e più amati della 'leggenda' francescana; della veridicità del capitolo VIII non si dubita, giacché la storia ivi raccontata è tramandata anche come dettata in forma più disadorna da Francesco stesso a frate Leonardo d'Assisi e pervenuti in latino. Quei *Fioretti*, che sono una grazia della dea Poesia, offrono un episodio famoso in cui la perfetta letizia viene riconosciuta da Francesco, non nel sapere tutte le lingue e tutte le scienze, non nel conoscere i corsi delle stelle e le virtù delle erbe e degli animali, non nel sapere ben predicare e convertire e fare miracoli, bensì nell'essere più e più maltrattati al ritorno al convento, non essere riconosciuti e ascoltati, anzi esser presi a pugni e bastonate e ricacciati al freddo invernale e alle intemperie. Se non fosse che suonerebbe offensivo e quasi blasfemo, si direbbe che il santo sia stato un poco autolesionista e masochistico. Ma dalla screanzata accusa lo scagiona l'idea di sottoporsi pazientemente a tutte quelle angherie «pensando le pene di Cristo benedetto, le quali noi dobbiamo sostenere per vero amore». E lui si sarebbe personalmente difeso, da quel leone biblista che in fondo era, ricorrendo al discorso della montagna: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Matth., V 11-12). Ora noi sofisticiamo pure, ché forse è il caso, e diciamo che beatitudine non è esattamente letizia, e beato non è colui che su questa terra è felice, ma colui che nell'aldilà e nell'aldiqua è perfettamente pieno del suo essere umano e divino, essere perfetto nei suoi bisogni, nella sua volontà e nella conoscenza del vero. Beato è l'uomo assunto nella rosa dei salvati, non è un piccolo uomo imperfetto cui la buona sorte per una volta ha concesso una soddisfazione, un premio, una lode, un piacere fisico o morale. Del resto nel

discorso della montagna la parola è «beati», non «lieti». E *laetus* appare in alcuni contesti dell'Antico Testamento, non del Nuovo, con il significato banale di felicità momentanea, provocata da un evento particolare, piacevole: «laetus moriar, quia vidi faciem tuam» (Genes., XLVI 30); «Sic ibis cum rege laetus ad convivium» (Esth., V 14), e pochi altri. Dunque l'Antico Testamento su questo punto non aiuta molto. Non aiuta, anche perché a tratti sembra restare estraneo al bisogno di slancio spirituale di laici e religiosi che hanno praticato e praticano la virtù non come tecnica utile ad assicurarsi un buon posto nel teatro del Paradiso, ma per la sua ontologica bellezza e felicità. Sì, perché, già un rivolo della filosofia greca ha pensato che la vera felicità consista nell'esercizio disinteressato della virtù, e che quella felicità sia interiore. L'uomo greco ha pensato, per forza di pensiero terreno, e non per rivelazione divina, che virtù e felicità, in una ontologia che supera la comprensione dell'intelligenza umana, usa a ragionare per categorie immobili e distinte, fanno una unità: Dante ha intuito in alcuni impeti poetici che la virtù «lieta va e soggiorna nell'animo dell'uomo» (Rime, CVI 34), che la «virtù dee essere lieta, e non triste» (Conv., I 8, 7).

Francesco, allievo, erede inconsapevole dell'etica aristotelica? Forse sì. C'è in quest'uomo, oltre il fascino, l'umiltà e la poesia, oltre la fratellanza di tutte le creature, oltre l'inveramento della vita evangelica, c'è qualcosa per noi di utopico e di incomprensibile, per noi che letizia è festa nella carne: era invece in Francesco quel suo abbracciare il lebbroso, quel suo matrimonio con madonna Povertà, la più brutta e repellente delle mogli possibili, quel suo considerare letizia l'essere bastonati dai propri fratelli. Ma una spiegazione c'è e sta forse nel suo connubio d'amore con gli ultimi, con le creature più deboli come le allodole e i conigli, con gli uomini senza terra e senza storia, con quel Fuoco a cui morendo chiese, in cambio dell'amore donatogli, di essere gentile con lui e non fargli troppo male cauterizzandolo: solo nel calore del patire con tutte quelle creature egli scoprì che si sprigionava una strana, nuova felicità, la letizia interiore, perfetta, impastata con la virtù, con l'amore, con il dolore, e dominata dalla bellezza.

E vengo al più sconvolgente dei casi e ad una possibile conclusione. A questo sono stato portato da Romano Manescalchi, un amico acquisito attraverso i social. Manescalchi ha aperto un dibattito (Il «Cristo lieto» (Pg. XXIII 74) ed il «Cristo risorto» di Piero della Francesca, «Porti di Magnin», n° 68, apr. 2009, pagine 85-95), cui a me pare che non sia venuta soluzione certa. Il problema consiste nell'interpretazione da dare al passo di

Dante, Purgatorio XXIII 73-74 «quella voglia alli alberi ci mena / che menò Cristo lieto a dire 'Eli'». Sono parole che a Dante dice Forese Donati, per spiegare come i golosi siano accesi da una forte volontà di mangiare e bere, simile a quella volontà di pena che spinse Cristo lieto verso la crocifissione, verso il dolore e la domanda al Padre 'Eli, Eli', ecc. Perché Dante fa dire a Forese che il Cristo in croce, martoriato nel corpo, era lieto, quando i Vangeli ci parlano della sua umana sofferenza e della sua implorazione al Padre che quel calice passasse? I commentatori, antichi e moderni, sorvolano bellamente, e Manescalchi ricorre a una soluzione ingegnosa: preso atto che nessun artista ha mai rappresentato un Gesù lieto sulla croce, sostiene che alle origini del cristianesimo sarebbe esistita una sorta di rivaleggiamento fra seguaci della nuova religione e pensatori stoici su chi, lo storico o Gesù, fosse stato superiore in quanto a disprezzo del dolore. L'attribuzione di letizia al crocifisso sarebbe stata un residuo di quella antica polemica con un voto a favore di Gesù. Io rispetto questa intelligente dottrina, ma non sono convinto. E più resto fedele al metodo di spiegare un autore con sé stesso, in questo caso Dante con Dante. Allora rivoltiamo sottosopra tutto Dante, ripercorrendolo con l'ausilio di enciclopedie e concordanze. Troveremo poco, ma non nulla. Troveremo il «Dio lieto fattore» in Purgatorio, XVI 89, troveremo che la Fortuna «con l'altre prime creature lieta / volve sua spera e beata si gode» (Inf., VII 95-96), e ci accorgeremo che stranamente la feroce delfica deità e l'innocente Figlio dell'uomo fanno lega con loro: e sono tutti e quattro, questi quattro lieti, divinità.

Ecco allora l'ultima possibilità: che la letizia spetti nella sua forma più pura, alla divinità, e solum sia sua. Davanti alla morte Gesù soffrì le pene corporali, perché era vero uomo e soffrì come avrebbe sofferto uno di noi, e come uno di noi, come Francesco, chiese la liberazione dal dolore. Ma la sua virtù interiore, divina e umana, nel momento della sua massima e più potente espressione, ossia il dono gratuito della sua vita per la salvezza del genere umano, non poteva non essere divinamente lieta.

Andrebbe qui didascalicamente chiarito che il realismo come verismo fu sconosciuto agli artisti cristiani. Quegli uomini mettevano nella realtà non solo le valli e i monti, le città e le guerre, non solo i volti e le bocche desiate, ma pure tutto quanto esiste e riuscivano a sentire dietro le fuggenti e transeunti umbræ della natura e della storia. E il loro problema più grande fu proprio la rappresentazione o, se vogliamo, l'espressione di quanto esiste, ma non appare agli occhi materiali e infermi. Quella letizia che non si vede sul volto di Gesù pur sofferente per dolori indicibili è per assurdo la povera eppur pietosa umana estrema possibilità che fu data a uomini di poca arte e molta fede di esprimere la letizia interiore del Dio Figlio che sta compiendo la missione affidatagli dal Dio Padre. Quella letizia, che è natura della divinità, è stata in parte donata anche a noi uomini. Se la sapremo ricevere abbracciata dentro di noi alla virtù e alla bellezza.

Sorge alla fine la tentazione di navigare nelle abissi profondità del dolore e scoprire che lì si annida una felicità sconosciuta, o che la felicità nei suoi abissi insondabili e sconosciuti sia sorella gemella del dolore. Noi non possiamo saperlo, ma solo intuirlo. Il resto spetta alla divinità, spetta anche alle divinità che furono, ad Apollo, ad Euridice, umbriferi prefazi di divinità e miti più pietosi. Questo varco, che qui solo accenno, ci fa intravedere il Dante che alle origini dell'umanesimo recupera nel nome della poesia la verità teologica precristiana e nel nome dell'umanità bandisce la pace ideologica fra tutti i popoli. Apollo ed Euridice, prima dell'avvento del nuovo Verbo, non furono mostri o fantasmi dell'ignoranza ingentiliti dal verso e dalla filosofia. Sono stati noi stessi prima della paideia classica e cristiana. Hanno forse viaggiato per altre acque che non conosce nostro uman sapere: e forse quel mare sconfinato era già quello in cui la letizia prende il nome di bellezza, e bellezza è la assoluta, inafferrabile, misteriosa e mistica, deificazione della res.

E noi, poveri esseri transeunti, non dovremmo offendere questa epifania perenne di Colui che è, in quanto è.

Ai «Thé di Toscana Oggi» lo scrittore Riccardo Finelli e il suo «Atlante dei paesi fantasma»

DI LUIGI PUCCINI

Come indomiti cavalieri, i partecipanti al *The di Toscana Oggi* - ospitato mercoledì scorso nel cenacolo della chiesa dei Cavalieri - hanno seguito **Riccardo Finelli** per tutta Italia alla ricerca di paesi fantasma, abbandonati e dimenticati quando non «rinnegati» dagli ex abitanti. **Cristina Saggiocco** nel presentare il volume dello scrittore modenese Finelli si è messa alla testa dei partecipanti alla esplorazione di luoghi che raccontano la storia dell'Italia e della sua, talvolta, caotica e disordinata industrializzazione e de-industrializzazione. Venti borghi da nord a sud: **Codera** in provincia di Sondrio, **Poggioreale Antica** (Trapani), **Santa Chiara del Tirso** (Oristano); un borgo per ogni regione italiana raccontati non come in una guida turistica ma attraverso i «fantasmi» che ancora li amano e li raccontano grazie alla penna di Riccardo. *L'Atlante dei paesi fantasma* edito da Sonzogno (Venezia 2022) con le illustrazioni di **Alessandra Scandella** (24 euro) è scritto con la «leggerezza» tipica delle fiabe e le leggende e le storie che vi si trovano accompagnano il viandante curioso. I fantasmi non si trovano facilmente, vanno scovati e convinti a uscire per raccontare: come fece il maestro **Giacomo Parola** che poco dopo essersi diplomato venne inviato a insegnare a Narbona (in occitano Arbouna) in provincia di Cuneo. Pensava di arrivare in sella alla sua fiammante vespa rossa, finché si accorse che la strada... finiva: così si ritrovò a dover affrontare un sentiero di oltre quattro km per conoscere i «suoi» 13 alunni che lo attendevano in un'aula sui generis, ricavata in una stanza della casa di narbonesi emigrati in Francia. Era il settembre 1952. Il maestro dovette assistere, suo malgrado, alla dolorosa Pasqua del 17 aprile 1960 quando anche i pochi abitanti rimasti, decisero di abbandonare Narbona lasciando che la natura si riprendesse quanto gli uomini le avevano tolto. Cristina Saggiocco ha sollecitato il giornalista-scrittore a spiegare perché questi luoghi lo attraggono e affasciano così tanto: «in realtà coinvolge me e qualche altro milione di persone come si può vedere su *Instagram*. È tutta colpa della «pienezza» della nostra vita: dal frigorifero agli impegni quotidiani, dagli armadi di casa agli scaffali del supermercato, dalle strade cittadine alle foto nei cellulari...» ha osservato Riccardo Finelli, argomentando quello strano fenomeno per cui il «pieno viene attirato dal vuoto». E gli spettatori incuriositi si sono lasciati ben volentieri accompagnare in questa operazione di «sottrazione», alla scoperta del vuoto dei luoghi abbandonati. Riccardo Finelli ha raccontato come ai paesi fantasma si è sempre avvicinato in punta di piedi, cercando di non toccare niente perché ha sempre avuto la sensazione che le pietre riescano a trattenere l'anima di chi le ha scolpite e inviano «deboli segnali del vissuto... è dolce abbandonarsi alla suggestione che fatiche, amori, angosce, speranze, gioie e dolori rimangono



Nella foto Castelnuovo dei Sabbioni, uno dei borghi abbandonati di cui Riccardo Finelli parla nel suo «Atlante dei paesi fantasma». A sinistra il campanile di Colle di Favilla, in Versilia

Da Mirteto a Buriano, tutti i borghi abbandonati in provincia di Pisa

I borghi abbandonati? Sono centinaia. Alcuni si trovano anche in provincia di Pisa. **Mirteto**, ad esempio, è meta di molti amanti del *trekking* e delle passeggiate che si inerpicano lungo il sentiero per arrivare a quota 282 metri sul livello del mare, sopra il paese di Asciano, nel comune di San Giuliano Terme. Chiesa, abitazioni, forni e cantine si trovano in uno stato di degrado. A questo sito è vietato l'accesso. Nei pressi di Palaia ecco il borgo di **Toiano**.

Abbandonato da anni, è nella lista dei luoghi del cuore stilata del FAI (Fondo per l'ambiente Italiano). All'interno del borgo c'è una chiesa sconosciuta risalente al

secolo XI. Toiano si trova in una zona di notevole interesse paesaggistico, tra Palaia e Volterra, tra le dolci e verdi colline e gli aspri calanchi di sabbia che terminano con le Balze intorno a Volterra. Il borgo è stato testimone di un episodio che ancora oggi rimane avvolto nel mistero: l'uccisione di una ragazza, Elvira, sulla cui storia sono stati scritti libri e anche riduzioni teatrali.

Salendo verso Palaia, si trova lo splendido borgo di **Villa Saletta** completamente disabitato. Fino alla metà del secolo scorso era una villa fattoria completamente autosufficiente. Sulla piazza principale si affaccia la villa padronale di impianto seicentesco con la torre dell'orologio e lo stemma della famiglia Ricciardi. Furono questi proprietari a trasformare Villa Saletta in un borgo-fattoria ampliandola con ben due chiese e abitazioni per i lavoratori. A questo si associa anche il microscopico borgo di **Molin del Roglio** abbandonato dal 2010.

L'elenco dei paesi fantasma in provincia di Pisa si completa con il borgo di **Buriano** nel comune di Montecatini Val di Cecina: un gruppo svizzero avrebbe voluto trasformarlo in un resort esclusivo. L'amministrazione comunale ne ha autorizzato la trasformazione in struttura ricettiva da 120 posti.

Luigi Puccini

RICCARDO FINELLI
Atlante dei paesi fantasma



sedimentati nelle pareti che hanno fatto da cornice a quelle esistenze». E mentre **Tartitarta** tracciava le sue rotonde linee sulla tavoletta grafica e interpretava le emozioni del racconto, lo scrittore Riccardo Finelli ha narrato la storia davvero curiosa di **Malanotte** poi cambiato in **Buonanotte** e successivamente ribattezzato **Montebello sul Sangro**. Ma non è solo il nome la stranezza di questo borgo, che ha tentato di ripopolarsi cominciando a costruire le... fognature! Un vero e proprio insuccesso perché nessuno ha chiesto di abitarlo. Eppure la creatività degli abitanti ha trasformato il borgo in una attrazione turistica avendo fatto realizzare gigantesche opere d'arte contemporanea perché, afferma lo scrittore, «il lieto fine non è necessariamente il ri-abitare ma il far ri-vivere». Il problema del recupero delle aree «interne» è

cruciale in un paese con centinaia di aree abbandonate tanto che il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) ha previsto un investimento di 20 milioni di euro per **Castelnuovo in Avane** meglio conosciuto come **Castelnuovo dei Sabbioni** in provincia di Arezzo. Un investimento imponente che servirà per restaurare le case e ricostruire il tessuto urbano danneggiato dal tempo e dagli scavi minerari. Ci saranno interventi di edilizia sociale per riportare famiglie e i giovani nel paese. E, per far ri-vivere il paese, verranno riaperte le botteghe per artigiani e per artisti e un albergo «diffuso» con una vista bellissima tutt'attorno: il lago su un lato appena dietro la chiesa, in basso, e l'affaccio verso il Chianti, a due passi dalla ciclopista dell'Arno che risale verso Gaiole cuore pulsante del ciclismo d'epoca grazie all'annuale corsa Eroica. E quelle campane che nel 1974 vennero tolte dall'alto campanile della chiesa di San Donato torneranno a suonare nel paese finalmente ri-nato.

Nelle foto a sinistra: lo scrittore-giornalista Riccardo Finelli e Cristina Saggiocco che lo ha intervistato



paesi FANTASMA

Colle di Favilla

Un paese fantasma in quota sulla dorsale del Corchia

Fatta eccezione per il 26 luglio, festa della patrona S. Anna, il Colle di Favilla è un paese fantasma che si raggiunge soltanto a piedi per sentieri che rigano le Apuane. Vi si sale da Pruno, da Levigliani,



da Terrinca e da Isola Santa. Il tragitto richiede almeno un paio di ore. Da Isola, in verità, muove anche uno sterrato privato che porta ad una cava ed è riservato al trasporto dei collettorini più anziani che salgono a luglio per la festa. Quel giorno si riaprono le poche case ristrutturate, la chiesa e la

canonica restaurata nel 1979 dopo che i vandali avevano profanato il tempio e il cimitero. Fiori e lumi all'altare e alla statua della santa, infiorate anche le tombe, musiche e canti per la messa e per la processione e, a seguire, odore di cibo buono: grigliate, sugo per i tordelli, formaggi e salumi, il tutto annaffiato da vino che arrossa le guance e scioglie la lingua. E fioccano i ricordi, anche quelli di seconda e terza generazione che la vita al Colle era leggendaria: i bagliori notturni presso le mura del Turco, il trasporto dalla stazione di Querceta fino al paese della statua della patrona nel marzo 1898, i gracchi addomesticati, le pefanate scritte e musicate da **don Cosimo Silicani**, il sacerdote che al Colle fu rettore, padre, muratore, ebanista, cacciatore, soccorritore di escursionisti, maestro e poeta sopraffino. Il Colle, tecnicamente, era oratorio dipendente dalla chiesa della Visitazione di Levigliani ma don Cosimo e il suo predecessore, **don Celestino Vannucchi**, furono «parroci» a tutti gli effetti per questa gente che viveva di carbone e legname, isolata dal resto del mondo per tutto l'inverno, lungo e gelido. Allora era il fumo incessante dei comignoli a denunciare il paese sepolto nella neve e quando sbocciava la primavera si ripulivano le stanze e le anime e il prete passava dal confessionale al rullo per imbiancare. Fu facile, in questo contesto di isolamento, ottenere il fonte battesimale per risparmiare i neonati; invece fu arduo il trasporto da Levigliani di una lastra tutta di un pezzo destinata a fungere da mensa dell'altare che fu poi consacrata dall'arcivescovo Micallef. Alle attività del bosco, riservate agli uomini, si affiancarono ben presto quelle di cava; per le donne, oltre ai lavori di casa e di accudimento di pollai e stalle, c'era, in estate, la raccolta dei frutti di bosco nei prati assolti di Mosceta. I bambini erano ben presto addestrati a custodire le greggi e le mucche al pascolo. Usciti da scuola, che era in canonica, consumato un pasto frugale, si dedicavano alla sorveglianza degli animali, senza trascurare giochi semplici: intagliare una figurina nel legno, costruirsi una fionda, scivolare sui poggi. Le bimbe si trastullavano con le bambole di stoffa o di rappe di granturco. Altri tempi... Il Colle, su cui la sera del 26 luglio cala un silenzio destinato a durare un anno, ebbe vita breve: un secolo soltanto, dato che il tramonto del carbon fossile ne decretò lo spopolamento. A metà Ottocento le capanne della transumanza diedero origine al paese, cento anni dopo i collettorini presero a scendere e negli anni Sessanta fu il deserto. Un deserto popolato di memorie.

Anna Guidi

farma 3

San Giuliano Terme

FARMACIE COMUNALI

Il vostro bisogno, un nostro impegno

FARMACIA **La Fontina**

All'interno
del supermercato
CARREFOUR
tel. 050 878545

ORARIO:
8-22
dal lunedì alla domenica
compresa

FARMACIA **Arena Metato**

Via Edmondo De Amicis, 2
tel. e Fax 050 810360

ORARIO:
8-13 / 15-20
dal lunedì al sabato

